

Ascensione del Signore

Con l'Ascensione al cielo, Gesù ritorna definitivamente nel seno del Padre e, insieme, mandano lo Spirito. S. Agostino sottolinea che, come Gesù non ha mai lasciato il cielo quando si è incarnato, così non ci lasciò soli quando tornò al cielo; per questo abbiamo ascoltato Gesù che dice *io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*. Siamo in compagnia di Gesù, e lo saremo per sempre. Nulla, nemmeno il nostro peccato ci priva della sua vicinanza; anzi, nei momenti in cui vacilliamo, Egli ci è ancora più vicino. Gli Atti degli apostoli, che ci accompagnano come prima lettura lungo il tempo pasquale, mostrano come le prime comunità cristiane avevano forte la consapevolezza che il Signore era loro vicino; su questo si fondava la loro testimonianza, il loro stile di vita; anche per questo non si lasciarono sopraffare dalle lusinghe di chi li induceva a rinnegare la fede. E la gente capì che i cristiani non erano un manipolo di cani sciolti, diede loro fiducia e si lasciò convertire dall'annuncio del Vangelo.

L'Ascensione, che sancisce definitivamente la compagnia di Cristo nel tempo, è la festa della maturità cristiana, perché sappiamo che, seppur in sua compagnia, Egli non ci obbliga a credere, ci sostiene nella testimonianza ma non si sostituisce a noi. La sua presenza è reale ma non fisica, è mistica e per questo ha bisogno di essere sperimentata nella dimensione spirituale della vita, nella preghiera, nella meditazione che cerca di mettere insieme parola di Dio ed eventi che accadono. Per questo, l'Ascensione è la festa della maturità cristiana: il Signore ci chiede di camminare con le nostre gambe, certi della sua presenza.

La maturità di fede non è un dato scontato. Nella prima lettura gli apostoli si trovano ancora nella prospettiva terrena di una restaurazione del regno d'Israele. Di solito quando si conclude un'opera lo si fa in modo "trionfale". Il racconto evangelico, che conclude il Vangelo di Matteo, con realismo e disincanto ci presenta i discepoli che si prostrarono ma, allo stesso tempo, dubitarono. Si può riconoscere il Signore, obbedirgli, essere mandati da lui ad evangelizzare e, allo stesso tempo, dubitare? Non sono pochi quelli che offrono al Signore un'adesione solo formale (nel dubbio, mi conviene credere), nei fatti però dubitano di Lui, della sua presenza, della verità della sua parola. Questo è un tipo di dubbio che non aiuta, di fatto è un'incoerenza voluta.

C'è però un dubbio che appartiene ai credenti; è il dubbio di chi non smette di ricercare, di chi si lascia interrogare dalla realtà e mettere in crisi. In questo periodo è stato spesso ribaltato sui *social* un pensiero di don Tonino Bello, scritto negli anni '80, il quale, riflettendo sul rapporto tra Chiesa e politica, tra l'altro parla della Chiesa *“che sperimenta il travaglio umanissimo della perplessità. Che condivide con i comuni mortali la più lancinante delle loro sofferenze: quella della insicurezza”*. Forse qualcuno preferisce una Chiesa *“che non deve chiedere mai”*, che nel travaglio che abbiamo vissuto le scorse settimane, anziché condividere l'insicurezza della gran parte del popolo di Dio, esibisca i muscoli per rivendicare a tutti i costi il diritto alla Messa col popolo. Non vorrei sembrare presuntuoso: la mia Chiesa, quella a cui ho consegnato la mia vita, è differente. Perciò ho sempre pensato che fosse meglio condividere le restrizioni con tutti gli altri che avere il privilegio di essere risparmiati e favoriti.

Forse qualcuno pensa che condividere il dubbio indebolisca la Chiesa e la fede. A parte che la condizione ordinaria della Chiesa, nel suo essere nel mondo, non può essere la forza ma – ce lo ha mostrato Gesù sulla croce – la debolezza; penso invece che il dubbio faccia progredire, smontando convinzioni granitiche, presunzioni, facili entusiasmi e ponendo infine le basi per nuove sintesi, una nuova consapevolezza di fede. Essere a volte nel dubbio non compromette la promessa di Gesù *Io sono con voi sempre*; perciò siamo certi che, se noi vacilliamo, Lui si mantiene sempre fedele.

Nel salire al cielo, Gesù raccomanda di operare in tre direzioni: fare discepoli, battezzare, insegnare; tutto ciò non è proselitismo ma l'esito inevitabile della testimonianza cristiana, dell'incontenibile desiderio di comunicare la bellezza e la gioia di aver incontrato il Signore. Colpisce l'ordine delle azioni che Gesù chiede di compiere: fare discepoli, battezzare, insegnare. Dal nostro punto di vista, da razionali qual siamo, forse pensiamo che prima si debba convincere (*insegnare*), poi accogliere la fede (*battezzare*), infine fare esperienza diretta della sequela di Gesù (*fare discepoli*). Gesù invece inverte l'ordine dei fattori sottolineando che prima ci s'innamora del Signore, del quale ci si riconosce discepoli; non un'idea – ci ricordava Benedetto XVI – ci salverà, ma una persona e solo per una persona saremmo disposti a dare la vita. Quindi, prima si diventa discepoli. *Battezzare* dice il momento dell'adesione ufficiale, oggettiva a Lui; la fede, infatti, si sostanzia nel sacramento che apre a tutti gli altri e permette di entrare nella Chiesa come grembo fecondo e accogliente nel quale crescere e riconoscersi figli. Entrati nella comunità, questo è il luogo

in cui si approfondisce la fede, la si apprende attraverso i maestri che, con l'aiuto della grazia offerta dai sacramenti, *insegnano* ad osservare i comandamenti. Può sembrare un approfondimento specioso ma è importante perché spesso pensiamo che per aderire a Cristo prima bisogna capire tutto. Invece no: prima ci s'innamora, poi si capisce. *Fare discepoli, battezzare, insegnare* dice allora il giusto cammino dell'evangelizzazione.

Di quali comandamenti parla Gesù? Riprendendo la riflessione di domenica scorsa, il comandamento principale che ci è posto innanzi è l'amore così come lo ha vissuto Gesù. E così il cerchio si chiude: si incomincia con l'amore a Cristo e si finisce con l'amare i fratelli.

L'ascensione non è per noi l'occasione di una pigra contemplazione. Certo, possiamo contemplare il Signore che sta in cielo ma non basta. Gli angeli, nel racconto degli Atti, richiamano gli apostoli ad occuparsi della terra, dove propagare la fede in Gesù. Abbiamo il dovere di preparare il ritorno di Gesù – *nell'attesa della tua venuta* – e dobbiamo attenderlo attivamente, non passivamente.

Gesù, lo abbiamo detto all'inizio, ci rassicura: *Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*. Siamo alla fine del Vangelo di Matteo, che si era aperto con la profezia d'Isaia ricordata dall'angelo a Giuseppe: il figlio della vergine sarà chiamato l'Emmanuele, Dio-con-noi. Egli è con noi sempre, nelle difficoltà e nelle nostre lotte. Per credere, dicevamo, questo ci vuole una fede matura; forse proprio la dimensione ecclesiale è l'ambito nel quale sentiamo di dover maturare maggiormente perché la tentazione di una fede intimistica e individualistica è sempre in agguato. Ecco perché, proprio oggi, San Paolo (*seconda lettura*) ricorda che Cristo è il capo della Chiesa e noi le sue membra. La Chiesa, nostra madre e maestra, è chiamata a colmare il vuoto della presenza fisica di Gesù; possiamo essere noi, membri della Chiesa, l'uno per l'altro, segno vivente del Signore al quale abbiamo consegnato la vita.